

V. Liberi per l'Evangelo

Gesù, Giovanni Battista e i discepoli

Gv 3,16-30

Introduzione

Il testo biblico giovanneo è strutturato attorno a due testimonianze di vita fondamentali relativamente alla identità e alla missione di Gesù: anzitutto, quella di rabbi Nicodemo; in secondo luogo, quella di Giovanni Battista.

Anzitutto, l'incontro di Gesù con rabbi Nicodemo (cfr. Gv 3,1-11) costituisce l'antecedente narrativo che precede e inquadra l'odierna pagina evangelica di Giovanni, rivelando le dinamiche di un cammino di ascolto e di ricerca nella prospettiva della fede.

Nicodemo è il discepolo della Parola condotto da una ricerca appassionata del senso ultimo della vita; egli non si è accontentato di verità parziali, di risposte affrettate e nemmeno di presunte acquisizioni definite una volta per tutte. In lui vi è profondamente il desiderio della ricerca, non per dominare nuovi oggettivi contenuti della fede o conoscenze religiose, ma per scorgere nella speranza una promessa sul senso profondo dell'esistenza, che l'ovvietà e una lettura scontata di essa non sono sufficienti a rivelare.

Nel suo pellegrinare Nicodemo incontra Gesù e ciò resta come momento decisivo del suo cammino. Nicodemo, all'inizio presentato come l'interrogante, in realtà è colui che si lascia avvolgere dalle domande di Gesù, che lo interpellano ad uscire da un 'sentito dire' generico a proposito del rabbi di Nazareth; egli è chiamato a ricominciare di nuovo (cfr. Gv 3,5.7) un percorso di crescita nella conoscenza del mistero di Gesù e del progetto di misericordia che il Padre ha sull'umanità tutta.

In Nicodemo, rabbi di Gerusalemme attento indagatore della profondità delle Scritture, possiamo scorgere la parabola stessa della nostra vita, soprattutto quando si lascia avvolgere da interrogativi insistenti sul senso della vita nella fede. In Nicodemo siamo chiamati a lasciarci incontrare e interpellare da Colui che solo ha parole di vita e di speranza, perché è rivelazione del volto dell'amore misericordioso del Padre (cfr. Gv 1,18).

In Nicodemo siamo chiamati a ricominciare con umiltà per imparare a conoscere di nuovo il contenuto essenziale della nostra fede, ma ancor di più colui che è il Signore delle nostre esistenze, speranza certa delle nostre attese e della nostra appassionata ricerca.

Il testo del IV Evangelo contempla, in secondo luogo, la testimonianza di Giovanni il Battista (vv. 22-30): essa riassume in sintesi la sua esperienza dell'atteso dell'umanità e della speranza di Israele. L'intenzione di questo rimando da parte dell'evangelista è volta a precisare che per giungere alla conoscenza e all'esperienza di Gesù è necessario passare attraverso il cammino del Battista. Egli è l'autentico precursore del Messia, nella vita e nella morte; Giovanni è eloquente documentazione vissuta dell'esistenza fatta dono per la verità dell'evangelo.

1. In ascolto della Parola

Riascoltando la pagina evangelica giovannea indicata possiamo sottolineare almeno due momenti essenziali, che ci aiutano ad entrare nella dinamica rivelativa del testo per precisarne e accoglierne il messaggio:

- vv. 16-21: commento dell'evangelista dopo l'incontro di Gesù con rabbi Nicodemo;
- vv. 22-30: la testimonianza di Giovanni Battista a proposito della identità e della missione di Gesù.

1.1. Il commento dell'evangelista e della sua comunità (vv. 16-21)

Dopo l'incontro di Gesù con rabbi Nicodemo (cfr. Gv 3,1-11), la precisazione scritturistica a proposito del disegno salvifico che Dio ha sull'umanità nel dono dell'Innalzato (cfr. Gv 3,12-15), la comunità dei discepoli del Signore interviene nuovamente offrendo la sua testimonianza su Gesù, vera eloquenza sacramentale dell'amore di Dio per il mondo. Il vertice di tale compassione è costituito dalla consegna del Figlio, l'Innalzato, a un mondo segnato profondamente dal peccato e incapace di darsi salvezza da se stesso.

In quale modo Dio ha tanto amato il mondo? La risposta del IV evangelo e della Chiesa si sviluppa in una serie di negazioni e di affermazioni:

- Dio non vuole che il mondo perisca, ma che ogni uomo abbia vita definitiva (v. 16);
- Dio non vuole condannare il mondo, ma che esso si salvi per mezzo del Figlio unico (v. 17);
- Dio non vuole che l'uomo cammini nella tenebra, ma che giunga alla luce e cammini nella comunione con lui (vv. 20-21).

A un mondo segnato dal peccato e dalla tenebra, impossibilitato a discernere la verità dall'errore e la luce dalle tenebre, Dio fa il dono del Figlio mediante una consegna di amore.

Che cosa è chiesto a Nicodemo, al mondo e ad ogni discepolo in ricerca? È domandato di credere, ovvero di aderire, di affidarsi, di affrontare il rischio di ricominciare di nuovo, di rinascere dall'alto; è chiesto di iniziare a leggere la vita e la storia tutta a partire da questo progetto di amore del Padre verso tutti, così come Gesù il Figlio innalzato ha raccontato con la sua esistenza crocifissa e interamente donata.

Questo movimento di uscita, in vista di un affidamento, permette a chi è in ricerca di oltrepassare la notte e incominciare a camminare nella luce, al fine di produrre le opere della verità secondo l'evangelio (v. 21), rivelando in tal modo la provenienza di questa misericordia e di questa speranza non illusoria.

1.2. La testimonianza di Giovanni Battista relativamente a Gesù (vv. 22-30)

L'attività battesimale di Giovanni e di Gesù costituisce il quadro narrativo della testimonianza che il Battista rende nei confronti del Maestro. Pur non venendo a contatto direttamente l'uno con l'altro, il confronto è suscitato da "un giudeo" anonimo, che richiama l'attenzione sulla prassi battesimale di Gesù e dei suoi discepoli, quasi in forma di concorrenza con quella praticata da Giovanni. Infatti, l'annotazione che Gesù battezzò al fiume Giordano tra grande concorso di folla (cfr. Gv 3,22.26), non può passare inosservata.

In realtà, Gv 4,1-2 afferma che non era Gesù a battezzare, ma i suoi discepoli. Si potrebbe supporre, con K. Aland, una specie di delega che Gesù avrebbe consegnato ai discepoli, come nel caso di Paolo per 1Cor 1,14-17 o di Pietro in At 10,48. I sinottici, del resto, non registrano alcun dato circa l'attività battesimale di Gesù. Perché, dunque, questo silenzio, mentre, al contrario, i vangeli si diffondono ampiamente sul ministero battesimale di Giovanni (cfr. Mc 11,30 e par.; Mt 21,32; Lc 7,29)?

Non va dimenticato il contesto nel quale le testimonianze ricorrono nell'evangelio di Giovanni circa l'attività battezzatrice di Gesù; si tratta, infatti, probabilmente di un contesto polemico volto a dimostrare la superiorità del battesimo di Gesù rispetto a quello del Battista. Infatti è detto che Gesù battezza più di Giovanni (cfr. Gv 3,26; 4,1-2) e che il Battista ha dichiarato: «Egli deve crescere e io, invece, diminuire» (Gv 3,30).

Pertanto vi è un interesse teologico espresso dalla comunità cristiana post-pasquale; questo fa supporre che, in realtà, né Gesù né i suoi discepoli abbiano mai battezzato prima degli eventi della sua Pasqua di croce e di gloria. Rimane, comunque, certo che dopo la Pasqua di Gesù, la comunità apostolica inizia la prassi battesimale senza difficoltà e senza escludere nessuno.

Una sintesi del percorso è così presentata da G. Barth:

«L'origine della prassi battesimale cristiana va, dunque, spiegata alla luce degli avvenimenti vissuti dai discepoli che li indussero a riprendere il battesimo praticato dal Battista, sia pure con una importante modifica [...]. Ora i discepoli conferiscono il battesimo 'nel nome del Signore Gesù' (*eis to onoma tou Kyriou Iesou*), lo legarono perciò con l'evento salvifico di cui avevano fatto esperienza dando così al battesimo un significato cristologico. Al tempo stesso affermarono che nel battesimo ora si riceveva lo Spirito santo»

(G. Barth, *Il battesimo in epoca protocristiana*, Paideia, Brescia 1987, pp. 53-54 [Studi Biblici 79]).

La prospettiva espressa dal IV Evangelo si precisa, pertanto, in due direzioni precipue. Da un lato, si intende sancire la definitiva separazione tra Gesù e Giovanni; dall'altro, si propone di sottolineare il ruolo subordinato di Giovanni rispetto a Gesù. Infatti, le dichiarazioni del Battista, molto più che costituire una risposta alle insinuazioni conflittuali dei suoi discepoli rispetto alla prassi battesimale di Gesù, rappresentano una conferma senza equivoci della sua presa di posizione nei confronti del Signore, di cui lui si dichiara araldo e amico dello sposo.

In un contesto segnato dalla possibile concorrenza che divide, Giovanni richiama la missione e il ruolo unico di Gesù, l'atteso, come espressione della libera e sovrana volontà di Dio, che investe la storia dell'umanità con un disegno di misericordia e di salvezza.

Giovanni il Battista, precursore del Messia, è l'icona luminosa che invita a guardare oltre l'immediatezza del visibile, non per sognare o per evadere dalla storia, ma per scorgere i tratti di Colui che offre senso alla storia e al tempo in cui dimoriamo.

Giovanni è il profeta dalla voce sicura, la lampada che brilla, ma per indicare che lo sguardo non può rimanere fisso su di lui affascinati dal suo stile di vita: essa esige di andare oltre per intravedere il contenuto del suo annuncio, il compimento della sua profezia, il senso profondo della sua esistenza e della sua narrazione di fede.

Giovanni, in quanto precursore del Messia e amico dello sposo, è tutto volto verso il Signore; egli ci indica un primato, ci dà testimonianza di un "più forte di lui", di uno dietro al quale è necessario mettersi nell'obbedienza umile della sequela. La parola-testimonianza conclusiva di Giovanni si offre come affermazione lapidaria, definitiva: «Lui deve crescere, io, invece, diminuire» (Gv 3,30), indicando senza equivoci colui del quale è necessario divenire discepoli.

All'interrogativo «Chi è Gesù», suscitato nella vita di quanti accolgono l'annuncio della buona notizia di Dio, l'evangelista Giovanni rimanda alla indicazione del Battista, che invita ad entrare in un movimento di relazione personale e storica al cui centro sta il Maestro e Signore unico. Non si può permanere in una condizione propria di chi sta sulla soglia a guardare; è necessario entrare nel rischio di una conoscenza che esige un atto di affidamento fiducioso e che educa a leggere la propria storia di vita come abitata dal mistero della misericordia di Dio nel suo Figlio Gesù Cristo.

Le parole che Giovanni pronuncia non sono autoreferenziali, volte a richiamare l'attenzione su di sé, ma rimandano a Colui che viene. Giovanni si presenta, dunque, come il primo discepolo di Gesù, vero testimone del Veniente, ultimo messaggero che indica la presenza del Figlio dell'uomo; Giovanni è vita fatta annuncio, pronto a scomparire alla presenza della Parola che il Padre ha proclamata nel Figlio Gesù, il servo innalzato che riconferma l'alleanza di misericordia verso ogni uomo.

Il Battista, in un atto di vero abbassamento, frutto della obbedienza e della libertà di amare, si dichiara nemmeno degno di compiere l'opera dello schiavo nei confronti di Colui che viene (cfr. Gv 1,27); per quanto costui (Gesù) fosse, probabilmente, suo discepolo, ora inizia un tempo nuovo e, pertanto, non si ritiene degno nemmeno di sciogliere il legaccio dei suoi sandali. Giovanni rinvia a Gesù, l'Altro che sta all'inizio e al compimento del suo annuncio, rivelando la sua identità di inviato da Dio come suo dono per la salvezza dell'umanità (cfr. Gv 3,16).

Infatti, il battesimo di Gesù non sarà solamente in acqua, ma in Spirito Santo. Se nella tradizione giudaica, infatti, l'acqua è simbolica della *Torah* (sorgente della vita), nella prassi inaugurata da Gesù il battesimo in acqua e Spirito Santo è l'esperienza che ci immerge nel significato ultimo della *Torah* che YHWH ha donato al suo popolo, ossia la sua Parola ultima e definitiva nel Figlio.

Giovanni, di fatto, annuncia questo battesimo che verrà e invita già fin d'ora a non sottrarsi a questo appello, ovvero a disporre la propria vita perché si lasci incontrare da questo mistero di misericordia.

Agostino, con acutezza spirituale sintetizza questa verità nel suo *Commento a Giovanni* 13,12 (PL 35, 1498):

«Io ascolto; egli è colui che parla.
Io sono illuminato; egli è la luce.
Io sono l'orecchio; egli è la Parola».

2. In ascolto della vita

Due rilievi fondamentali possono aiutarci a rileggere il messaggio che la narrazione del IV Evangelo ha indicato.

Anzitutto, in Nicodemo ogni discepolo può ritrovare le tracce della parabola della sua esistenza, chiamata a ricominciare un cammino di conoscenza del mistero di Gesù il Cristo. Tale cammino domanda come condizione, per la lettura in profondità del mistero stesso, il rinascere dall'alto. Questo comporta una interiorizzazione della Parola della croce, che da conoscenza razionale esclusiva (che produce lo scandalo) passa all'ascolto dettato dall'amore umile e obbediente. Nicodemo è il discepolo che dalla notte della ricerca, mediante un cammino di uscita (esodo), approda alla luce della fede e della sequela del Signore unico.

Il vescovo di Orano (Algeria) Pierre Claverie, assassinato dai fondamentalisti islamici il 1° agosto 1996, in un corso di Esercizi spirituali dettati in concomitanza con il Congresso Eucaristico di Lourdes (1981) annotava:

«Non si può dire che Dio abbia voluto la morte di suo Figlio per soddisfare una legge secondo la quale la vittima del sacrificio placa la collera di colui che è offeso: ciò sarebbe una bestemmia e, in ogni caso, un misconoscimento totale dell'amore di Dio. In compenso si può dire che Gesù si abbandona lui stesso alla morte, che si fa vittima innocente non della collera di Dio, ma della cecità degli uomini, che hanno consegnato se stessi al potere della morte. Egli muore sia per aprire loro gli occhi sia per manifestare che intende vincere la morte mediante l'amore, trascinandola nel regno dell'amore. In altri termini, colui che è abitato dall'amore ha vissuto talmente abbandonato e spossessato di tutto e anche di sé, che la morte non ha più avuto presa su di lui: egli ha donato in anticipo tutto quello che essa poteva strappargli, ivi compresa la vita (...).

Il passaggio dalla morte alla vita fa parte del suo stesso essere (...). L'abbandono che egli compie ancora in questo istante è un vero ed estremo sradicamento. Egli vuole contare soltanto sulla potenza dell'amore del Padre suo».

(P. Claverie, *Dare la propria vita. Meditazioni sull'Eucaristia*, EDB, Bologna 2005, pp. 83-84.85).

In secondo luogo, è decisiva la testimonianza di Giovanni il Battista, vero precursore del Signore atteso e sperato.

La Scrittura offre del Battista una narrazione incisiva di vigilanza, di fermezza nella verità, di coraggio nell'annuncio di Colui che viene. Giovanni è l'uomo del deserto, mandato da Dio per preparare la strada che conduce all'incontro con il Cristo. Giovanni è il vegliante, formato pazientemente dalla sapienza di Dio a scrutarne e ad ascoltarne i silenzi più segreti. È l'uomo forgiato dalla solitudine, che educa all'ascolto senza frette; alla scuola del deserto egli impara il ritmo di un passo che sempre più affina all'arte del cammino di un Dio pellegrino con l'uomo.

Papa Francesco nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), richiamando un passaggio di Papa Benedetto XVI (*Omelia nella Santa Messa di apertura dell'Anno della fede* [11 ottobre 2012, in AAS 104 (2012), 881]), sottolinea al n. 86:

«Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma "è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i

segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza". In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!».

Giovanni Battista, nell'esteso spazio del deserto, impara ad andare oltre i propri confini e viene condotto a guardare più in là, nella speranza, secondo un orizzonte che nel tempo coglie la profezia dell'eterno.

Giovanni il precursore del Messia, nella vita e nella morte, è la sintesi dell'attesa del compimento delle Scritture annunciate; egli riassume in sé la supplica di tanti oranti della storia prima di Gesù, affinché Dio faccia grazia e compia la sua misericordia, instauri il suo Regno e dichiari giunto il suo tempo salvifico.

Quando Gesù, il Figlio di Dio, apparirà sulla scena della storia Giovanni (il suo nome è eloquenza di Dio che fa grazia: *Johanan*) sarà pronto a scomparire nello stesso silenzio, che aveva accompagnato il suo affacciarsi discreto nel dramma dell'umanità.

Nell'avvento di Gesù, il Battista egli coglie il compimento della sua stessa missione, ritorna al deserto nella solitudine di un carcere dove la sua voce sarà fatta tacere dal progetto omicida di Erode, ma la cui testimonianza sarà ricondotta alla luce da Gesù, indicandolo come modello di penitenza, di zelo profetico e di servo consumato dalla Parola (cfr. Mt 11,15).

«Giovanni Battista non ci conduce più di persona da Gesù, eppure continua per vie sconcertanti ad essere per noi il testimone del Dio vivente. Testimone silenzioso (...). E' una testimonianza che stupisce. Il più grande dei profeti è stato trattato da quel Dio, che pure l'amava, come non viene trattato neppure il più piccolo del Regno dei cieli (...). Non ha avuto il suo Tabor come Pietro, il suo terzo cielo come Paolo (...).

Profeta dell'attesa, della rinuncia è stato colmato nella sua rinuncia perché ha udito la voce dello sposo, ma questa voce non si rivolgeva a lui e lo sposo viveva per gli altri (...). Il rigore e lo spogliamento del Battista nella sua vita, questo deserto implacabile, che fu la sua unica dimora, ci spaventano se ne misuriamo l'intensità e l'immensità.

Bisognava essere Dio per concepire tale destino e proporlo ad un uomo, per osare domandargli tale nascondimento, tale passione prima che il ricordo della passione di Cristo potesse addolcirne la sofferenza e illuminarne la notte (...). A mala pena possiamo sospettare (...) quale rapimento occupa ormai quel cuore che (...) non era stato plasmato che per vivere e vibrare all'unica voce dell'agnello e dello sposo, all'unica parola del Verbo eterno»

(A.M. Besnard, *Jean le Baptiste*, in "La Vie spirituelle" 462 [1960], pp. 646-647).

+ Ovidio, Vescovo